

Intervento di Vasco Errani

Noi, in questi anni, abbiamo contrastato una visione residuale del welfare che, per alcuni versi, ha dominato a livello politico con il governo di centrodestra. Tuttavia penso che dobbiamo avere di più la consapevolezza che il nostro lavoro non è solo legato al contrasto di una visione residuale del welfare, ma è una impresa ben più impegnativa, rispetto anche alla nostra esperienza, alla esperienza di questa regione che certamente, sul welfare, ha rappresentato negli anni un riferimento importante.

Noi siamo impegnati, per fare una sintesi rapida, in un processo di innovazione e ricollocazione del welfare in una visione più complessa, e cioè non semplicemente come necessità di dare una risposta ai bisogni delle persone, ma il welfare come un elemento integrante e assolutamente decisivo per fare quel salto di qualità, che la nostra regione deve assolutamente fare, per ricollocarsi in Europa e nel mondo, in uno schema competitivo complessivamente cambiato.

Dobbiamo imparare a considerare il welfare non come una parte aggiuntiva ma come una parte sostanziale di questo ragionamento, anzi per alcuni versi l'anima di questo processo di ricollocazione; in modo che la stessa competizione economica, come in parte già avviene, comprenda e incorpori sempre meglio le moderne politiche di welfare.

Basti pensare ad alcuni dati già citati, come ad esempio il tema dell'occupazione femminile (uno degli obiettivi di Lisbona che questa regione ha raggiunto): sono dati che ci segnalano che sempre di più il welfare è un fattore fondamentale della capacità di stare nel cambiamento globale e nella nuova divisione internazionale del lavoro.

Dunque, questa è la nostra frontiera e questo è lo sforzo, l'ambizione che dobbiamo avere, chiave di una coesione sociale che non si autoriproduce spontaneamente.

Quello che per tanti anni è stato il percorso informale della coesione sociale di questa regione oggi ha bisogno di formalizzarsi, perché da sé non ce la fa più.

Anzi, per alcuni versi, noi siamo certamente uno dei punti più avanzati di una società moderna che oggi tende progressivamente più a dividere che ad unire. Più ad estremizzare le differenze che a portarle a sintesi.

E dunque c'è bisogno di un nuovo progetto che riesca a porsi questo obiettivo, considerato che noi pensiamo che l'elemento della coesione sociale rappresenti un punto insostituibile del nostro modo d'essere, come organizzazione sociale, economica, come società regionale.

Insomma, c'è bisogno di un nuovo discorso comunitario, anche in questa regione. Uno sforzo davvero culturale, un impianto culturale, rinnovato e forte, visibile, che cominci a promuovere motivazioni e a fare di più senso comune.

Diversamente non riusciremo mai a contrastare quel processo crescente di insicurezza che è legato non solo ad un dato di condizione economica: siamo pur sempre la regione con il tasso di famiglie povere più basso in Italia: il 2% l'Emilia-Romagna, il 3,5% la Lombardia, il 4% la provincia autonoma di Bolzano, il 30% ed oltre alcune regioni del sud.

Tuttavia questo elemento di insicurezza di cui ci dobbiamo preoccupare, di cui ci dobbiamo fare carico, è molto legato anche all'aspetto culturale di *spiazzamento* rispetto ai grandi cambiamenti che stiamo attraversando.

Per me questo è il ragionamento che dobbiamo fare sul welfare: noi dobbiamo, sostanzialmente, non semplicemente fare una manutenzione del vecchio impianto, ma ridefinire le basi di un nuovo welfare e di nuovo discorso comunitario.

Siamo di fronte a problemi strutturali inediti. Ne indico alcuni, già toccati in questa sede, ma li sintetizzo per comodità in tre concetti.

I processi demografici, con un allungamento dell'aspettativa di vita e con nuovi, grandi problemi che si pongono all'organizzazione della società perché, oltre ai cambiamenti demografici, abbiamo anche i cambiamenti strutturali delle famiglie. Ad esempio, la catena familiare è molto, molto più corta, ed espone quindi le famiglie a situazioni di disagio o di non autosufficienza, a tensioni non solo economiche, ma anche a tensioni di tenuta della stessa unità familiare.

Nello stesso tempo, è il secondo problema, viviamo un processo di immigrazione che è cambiato rispetto a pochi anni fa. E' cambiato prima di tutto nei tempi: negli ultimi cinque anni noi abbiamo un processo di crescita della presenza dell'immigrazione assolutamente significativa. Vi sono Comuni della nostra regione che hanno già percentuali di presenza d'immigrati del 10, 15, 18%, e sono percentuali che cambiano persino il panorama, la fotografia delle comunità.

E su questo punto, diciamoci la verità, abbiamo bisogno di *pensiero*: perché una società multiculturale va progettata, non viene da sé. Io credo che questo sia per noi un grande tema, che richiede intelligenza, sapere, conoscenza, studio, confronto.

Su questo siamo di fronte ad un passaggio di grande significato, per me. Noi non vogliamo avere le nostre piccole o grandi banlieu, eppure cominciano ad esserci. Non vogliamo una società divisa tra chi è nato qui e chi è venuto qui a lavorare. Perché non reggeremmo questa frattura: non è nel nostro Dna una organizzazione sociale di questo tipo.

Terzo problema: i processi di apprendimento delle nuove generazioni sempre più complessi e in difficoltà nel definire una prospettiva di sicurezza. Sicurezza che non è legata al tema di qualche anno del posto fisso. Ma una prospettiva certa fondata sull'acquisizione di strumenti fondamentali. Una prospettiva fondata, prima di tutto, sul

sapere, sulla conoscenza e sulla società della conoscenza. Ma fondata anche sul fatto che questa conoscenza ha la possibilità e l'opportunità di misurarsi ed esprimersi: e non vi è dubbio che anche da questo punto di vista abbiamo dei problemi.

Ecco allora la necessità di un nuovo welfare che vede, che legge questi processi, che comincia a ricercare risposte, perfino a sperimentare risposte in modo flessibile. E che, diciamo così, sgombra il campo da equivoci possibili della nostra discussione.

Prima ancora che una decisione politica e culturale, il fatto di andare oltre l'istituzionalizzazione è una necessità, perché nessun sistema di istituzionalizzazione è in grado di rispondere ai bisogni così articolati e così complessi che esprime una società come la nostra.

Gli schemi classici, da questo punto di vista, non ci aiutano e dunque non esiste alcuna ipotesi di ritorno indietro: sarebbe, prima che un errore, un percorso impossibile ed un salto nel vuoto.

Al contrario per noi si pone il problema di allargare la compagine dei protagonisti capaci di dare risposta ai diversi bisogni sociali. Allargarli, promuoverli, premiarli perché la sfida che abbiamo di fronte è molto impegnativa.

Fino a definire una nuova economia sociale: io dico che dobbiamo farlo, che dobbiamo avere questo orizzonte, con la consapevolezza che parliamo di servizi alla persona, non di business.

In questi anni abbiamo fatto una lotta campale per spiegare che la sanità non è un business, che mettere la sanità sul mercato è un errore e non per una ragione ideologica, ma perché non risponde in alcun modo ai problemi. Ma lo stesso impianto credo che dobbiamo portarlo avanti su questa grande riforma del welfare che abbiamo avviato, secondo alcuni obiettivi fondamentali..

Primo obiettivo, mettere al centro la persona: puntando sulla domiciliarità, su un insieme ampio di risposte capaci di consentire la scelta ai cittadini, dentro a un sistema di accreditamento. Ma ne parlerò più avanti.

Secondo grande obiettivo: l'integrazione delle politiche socio-sanitarie ma non solo, perché pensare al nuovo welfare e affrontare i problemi che abbiamo detto, significa pensare a come progettare le città, a come lavorare sulla riqualificazione urbana, a come pensare ai tempi di queste città. A come pensare ai servizi della città, ai luoghi di incontro e di scambio tra diverse culture, a progettarli.

Quindi l'integrazione socio-sanitaria, territorio-ospedale, ma anche l'integrazione di tutto l'insieme di queste politiche. Attraverso una nuova governance abbiamo fatto passi da gigante in questa direzione: dobbiamo farne altri.

Altro punto chiave è quello relativo al ruolo dei Comuni, ha fatto progressi significativi. Qui abbiamo fatto una scommessa ed anche costruito una relazione "di responsabilità". Penso alla sanità e all'integrazione socio-sanitaria e al dato di fatto che non corrispondono esattamente i soggetti che programmano e quelli che pagano. Per questo è importante scommettere su rapporti di piena responsabilità ed è ciò che abbiamo fatto.

E non si può costruire un processo di governo e di integrazione, senza un ruolo fondamentale dei Comuni, e penso che abbiamo fatto bene a ricercarlo

A questo proposito dobbiamo introdurre un concetto in modo più forte: quello della adeguatezza. E la scelta dei distretti, perché solo in una dimensione come quella è possibile costruire l'ambito di programmazione.

Ed anche la scelta di una nuova governance per quello che riguarda il ruolo dei professionisti e dei dirigenti. Sono molto d'accordo con l'intervento di questa mattina in cui si diceva che dobbiamo lavorare molto sulla formazione, sulla capacità di leggere il nuovo e di premiare – diciamo così – uno sforzo di governo.

Sono convinto che la più grande sfida del sistema sanitario nazionale, per la sua sostenibilità, è e sarà nei prossimi anni la sfida della appropriatezza. Qui dobbiamo davvero fare un discorso culturale e dare un ruolo nuovo ai professionisti, facendo in modo che effettivamente sia possibile fare un salto di qualità.

Non è un valore il consumismo farmaceutico, non è un valore il consumismo di specialistica: dobbiamo assolutamente riuscire a dare la prestazione altamente, qualitativamente adeguata a chi ne ha bisogno, per il livello di necessità che ha.

Questo è il grande impegno dei prossimi anni, quel grande impegno senza il quale non riusciremo a vincere la sfida dell'innovazione.

Altro punto: l'accreditamento, come chiave per la costruzione di questa rete integrata; accreditamento tanto per il pubblico quanto per il privato sociale. E la qualità della rete è o di tutti o di nessuno. Voglio dire che da questo punto di vista per la cooperazione sociale, per il terzo settore, la garanzia sta nel fatto che la vera funzione di governo è – e non può che essere – nei Comuni, attraverso il distretto e nelle aziende sanitarie. Non nell'ASP.

Questa è la vera garanzia che ci consente di costruire questa rete integrata che, guardate, ha grandi spazi e grandi margini operativi, rispetto a domande e bisogni che ci sono.

Noi abbiamo capito bene, dunque, che dobbiamo allargare e dare nuove risposte. Un obiettivo irrinunciabile è certamente quello della non autosufficienza, da affrontare su base universalistica, che tocca l'assistenza domiciliare e l'assistenza di cura, che riguarda il rafforzamento della rete dei servizi.

Per questa via si può affrontare l'importante questione delle assistenti familiari, per fare emergere via via il tema e per costruire un'integrazione di rete anche da questo punto di vista: non in chiave ideologica, perché in passato l'impostazione ideologica ci ha impedito di vedere quello che stava accadendo nelle nostre famiglie. Ora dobbiamo affrontarlo e

possiamo farlo, spingendo sulla qualificazione dei servizi e sul sostegno effettivo alle famiglie. E' un patto che noi dobbiamo proporre alla società regionale: un Patto per rispondere ad un problema non di una parte ma dell'intera società regionale (che, non riesce, da sola, ad affrontarlo).

Credo che ciascuno di voi, in modo diretto e indiretto, abbia vissuto questo problema. L'ha vissuto ed ha incrociato in questa regione, in cui è così radicata la politica sociale, incontrando tuttavia enormi difficoltà.

Allora è arrivato il momento di ridefinire il patto con la società regionale e dirci: questo è il nostro obiettivo, quello di affiancarci alle famiglie perché non ci sia una situazione di abbandono. Perché anche questo produce insicurezza.

Ecco, noi così intendiamo dare una risposta che vale come contributo nazionale, perché il tema riguarda l'intero Paese.

La Finanziaria si è posta il problema di dare equità, sviluppo e affrontare il problema dei costi. Tuttavia è evidente che non ci possiamo fermare qui: anzi, già nel 2007, per me, debbono andare avanti processi di riforma strutturale di questo Paese.

Magari evitando che questo Paese sia rappresentato semplicemente da lobby che cercano tutte di deresponsabilizzarsi rispetto alla situazione in cui è il Paese. Dobbiamo al contrario fare sintesi. E' il progetto di cambiamento dell'Italia che può tenere insieme un percorso di riforme, riforme indispensabili a questo Paese, e fra esse quella strategica del welfare.

Grazie anche al lavoro del Ministro Livia Turco abbiamo fatto un Patto per la salute che, di per sé, rappresenta un passo significativo in avanti. Ma noi abbiamo tre sfide che vogliamo vedere, che vogliamo guardare negli occhi. E quando dico "noi", in questo caso dico l'Italia.

In primo luogo, dimostrare che è possibile un federalismo solidale, capace di affrontare il grande divario che c'è fra Nord e Sud anche nel sistema sanitario, dentro ad un patto di

responsabilità tra le Regioni e delle Regioni, tale da non consentire più a nessuno di sentirsi deresponsabilizzato.

Ci vogliamo mettere del nostro: noi in Emilia-Romagna siamo disponibili, con modestia, a dare un contributo nazionale rispetto alle nostre pratiche migliori, per costruire questo processo. Costruirlo in modo cooperativo, perché il federalismo è, prima di tutto, cooperazione.

Da questo punto di vista il centrosinistra dovrebbe evitare l'errore, gravissimo, di oscillare tra centralismo e federalismo, annunciato e inconcludente.

Qualche segnale di ciò – diciamoci la verità – l'abbiamo avvertito in questi mesi. Rimettiamoci subito sulla strada giusta: un federalismo solidale, capace di affrontare utilmente le questioni.

La seconda, mi limito ad enunciarla, riguarda il tema della appropriatezza. E' una battaglia culturale ed è la vera, grande opportunità da cogliere. Utilizzando anche le nuove tecnologie, come qui ha detto qualcuno. Come grande occasione per potere misurare in modo più adeguato le pratiche migliori, le competenze e le possibilità di migliorare.

Terzo punto: le risorse. Io sono convinto che da questo punto di vista, nei prossimi anni, dobbiamo porci il problema di spostare ancora risorse in favore di nuove politiche di integrazione, di pari opportunità, di diritti. Dobbiamo spostare risorse ulteriori.

Perché basta guardare i dati europei e nei dati europei si vedrà che sull'insieme di queste politiche - sto parlando di sostegno al lavoro, sto parlando di politiche sociali, sto parlando di politiche sanitarie - in Europa continuiamo ad essere uno dei Paesi assolutamente sotto la media nel rapporto con il PIL complessivo.

Dobbiamo lavorare per fare crescere il prodotto interno, dobbiamo lavorare anche per spiegare che forme di compartecipazione, attraverso una ISEE intelligente, non sono un peccato mortale, e dobbiamo avere il coraggio di dirlo, che i codici bianchi, negli ospedali,

noi ce li abbiamo da diversi anni. E non li abbiamo messi per fare cassa, li abbiamo messi per promuovere l'appropriatezza. E' solo uno dei modi per affrontare il tema della appropriatezza, ma lo abbiamo portato avanti con decisione.

Credo quindi che noi, signor Ministro, possiamo partecipare a pieno titolo a questo sforzo di ridefinizione e reimpostazione.

Fatemi concludere con questa battuta: noi siamo qua, vogliamo anche contribuire affinché il Governo di centrosinistra sappia affrontare con maggiore spinta non solo l'aspetto delle riforme, ma anche l'aspetto della integrazione delle politiche.

Abbiamo chiesto come Regione, signor Ministro, che i diversi fondi che ci sono in Finanziaria sull'insieme di questa materia possano trovare una lettura intelligente, coerente e integrata. Perché noi in questo modo avvieremmo una politica di integrazione, di cooperazione federalista, e soprattutto investiremmo al meglio le risorse.

Sarebbe molto bello che il centrosinistra assumesse questo discorso, l'Ulivo e poi l'Unione. Dico questo perché è un discorso che non riguarda solo alcuni, che non serve per appuntarsi uno scudetto. Ma che cerca, invece, di portare avanti il progetto per rilanciare questo Paese verso una nuova dimensione.